

energia

Il timore di un'Italia alla canna del gas

DI **DIEGO CAVAGNIN**

■ I rumours dell'ultima dicono che l'erogazione di gas libico all'Italia è stata interrotta ieri sera «per mancanza di pressione nel gasdotto». All'Eni smentiscono. Ma non c'è comunque da stare tranquilli.

Pochi giorni fa il Comitato operativo dell'Agenzia internazionale dell'energia di Parigi, responsabile dell'utilizzo delle scorte strategiche di petrolio per i paesi Ocse, ha addirittura preso in considerazione un'esercitazione che prevedeva il taglio completo della produzione dell'Arabia Saudita, secondo produttore al mondo.

Dal punto di vista dell'approvvigionamento fisico di petrolio il blocco totale della produzione libica dovrebbe essere quindi gestibile per un periodo ragionevole. Secondo le compagnie attive in Libia martedì pomeriggio mancavano all'appello 100.000 barili/g ma la crisi precipita di ora in ora. Il personale estero sta rientrando in patria e con la loro partenza è quasi certa la fine della produzione. Il personale locale si è professionalizzato molto negli ultimi anni ma difficilmente sarà sufficiente in un contesto di guerra civile. Tra l'altro manovre errate possono rovinare i pozzi per sempre e quindi le più interessate a cessazioni complete sono proprio le compagnie estere.

I 28 paesi membri dell'Aie dispongono oggi di scorte per 1,6 miliardi di barili di greggio e possono immettere sui mercati 4 milioni di b/g per un anno. Circa 90 milioni di barili la produzione annuale della Libia, quasi il consumo mondiale di un giorno. Gli accordi prevedono anche riduzioni obbligatorie tra tutti i paesi nel caso le scorte non bastassero. Le esportazioni libiche di petrolio sono concentrate verso Italia, Francia e Germania. Circa il 23% del totale dell'import italiano di 78 milioni di barili nel 2010 (dati provvisori dell'Unione petrolifera). È il nostro principale e storico fornitore. A seguire la Russia. L'Eni è il primo produttore straniero del paese con circa 244 mila barili/giorno. Se quindi l'approvvigionamento dell'Italia non dovrebbe essere a rischio perché rimpiazzabile, dovremo sopportare l'aumento del prezzo, che graverà soprattutto sull'Europa. Il Brent quotato a Londra, riferimento mondiale che ha sostituito lo statunitense WTI, ha raggiunto e superato i 106 dollari/barile per la prima volta dall'inizio di settembre 2008, poco prima del fallimento di Lehman Brothers.

Si sa che l'Arabia Saudita e gli altri produttori del Golfo arabo dispongono di una capacità di produzione non utilizzata intorno ai 5 milioni di barili/giorno. Questo petrolio potrebbe sulle navi più piccole arrivare da Suez - sempre che lì vada tutto bene - o fare il periplo dell'Africa sulle superpetroliere, a un costo aggiuntivo tra i tre e i quattro dollari a barile.

È bene però non illudersi, perché trattandosi di petrolio tutto sotto controllo Opec, il cartello dei paesi produttori, per entrare in circolazione richiede una ripartizione delle quote tra tutti i partecipanti con implicazioni anche tecniche. In queste ore a Riad, dove è in corso uno degli incontri periodici tra paesi produttori e consumatori di petrolio, si dà per scontata la convocazione a breve di una riunione straordinaria dell'Opec.

In ogni caso le eventuali decisioni Opec su quote e prezzi faranno di tutto per rispettare i trend stagionali, che prevedono au-

menti primaverili in vista della stagione estiva e arbitraggi sulle scorte nel cambio di lavorazioni da gasolio per il riscaldamento a benzina. Tensioni quindi sui prezzi nei prossimi mesi, senza il calmierista russo che di solito approfitta di queste situazioni per allargare la propria quota di mercato, già a manetta.

La parola tensioni è ovviamente un eufemismo perché stiamo sempre parlando di differenziali sopra i 100 dollari. Non ce ne stiamo accorgendo, ma questa quota, una volta ritenuta insuperabile, è ormai diventata una consuetudine.

La bolletta energetica prevista solo pochi giorni fa dall'Unione petrolifera per quest'anno era di 60 miliardi di euro, potremmo doverne aggiungere adesso altri 10 miliardi.

Minore la tensione sul gas (salvo la verifica dell'allarme lanciato ieri sera e smentito dall'Eni), con un solo ma gravissimo rischio: un ritorno di freddo nei primi giorni di marzo, come fu nel 2005. In quel periodo infatti, la capacità di erogazione degli stoccaggi cala per la riduzione di pressione del gas ancora da estrarre, che quindi sale con lentezza e difficoltà. In caso di blocco del gasdotto che ci porta il gas dalla Libia a Gela possono saltare una decina di miliardi di metri cubi/anno, sugli 82 che consumiamo; possono supplire gli altri gasdotti, che arriverebbero però al limite della capacità disponibile. Un altro incidente come quello della scorsa estate che ha tenuto fuori gioco in territorio svizzero fino a fine anno il gasdotto da Olanda e Germania potrebbe avere conseguenze gravissime.

È atteso di ora in ora il colpo di Stato finale che dovrebbe riportare l'ordine a Tripoli. Ordine militare che in tutti i casi simili precedenti ha sempre rispettato i contratti. Respiro di sollievo. Ciò che non si sa però è la compattezza dell'esercito forse diviso tra i figli di Gheddafi. La partita è ancora aperta, la Libia non è l'Egitto.

DIEGO CAVAGNIN